



Consensi e critiche nella maggioranza per la proposta di Folena sulla depenalizzazione del finanziamento illecito dei partiti

# «Pm protagonisti? Non da ora»

## Mussi a Violante: la critica andava fatta 5 anni fa

ROMA. Gli stati generali Ds a Napoli sono sempre più al centro del dibattito sulla giustizia. Venerdì, le proposte di Folena sulla «bicamerale» per il codice penale e sulla depenalizzazione, ieri una polemica sul protagonismo di qualche magistrato. Il capogruppo Ds alla Camera, Fabio Mussi, infatti, ha replicato al presidente della Camera Luciano Violante, che il giorno prima dallo stesso palco aveva parlato di «inquietante intreccio tra procure e sistema d'informazione». «Una frase d'oro», ha commentato Mussi, «ma se la stessa cosa fosse stata detta nel '92-'93, sarebbe stata una frase più che d'oro, di diamante». Ma torniamo alle proposte di Folena. Il tema della depenalizzazione, in verità, non è nuovo. Nel giugno '97 (quando la commissione giustizia della Camera votò a favore della trasformazione del finanziamento illecito in violazione amministrativa) si è aperta una battaglia politica senza quartiere. Il 25 giugno l'Aula della Camera bocciò, con una spaccatura nel Ppi, il provvedimento sostenuto inizialmente da Polo, popolari, Prc, Verdi e Ri. Nel maggio di quest'anno, altro durissimo scontro in Senato e nuova bocciatura della depenalizzazione. La proposta di

Folena si iscrive dunque in questo quadro. Il responsabile giustizia del Ppi, Pietro Carotti, plaude alla proposta che ora viene dai Ds: «Potrebbe servire - commenta - a far pagare con sanzioni amministrative quello che oggi non si riesce a far pagare con sanzioni penali, trattandosi di un reato che spesso si estingue per la sua connessione con altri reati molto più complessi da accertare». Il capogruppo dei Ds alla commissione giustizia della Camera, Francesco Bonito, mette però in guardia: «Il finanziamento ai partiti è sempre legato in qualche modo alla corruzione. Allora bisogna affrontare questo tema con la massima attenzione e comunque in un secondo tempo rispetto all'approvazione delle norme anticorruzione che sono bloccate al Senato». E non risparmia, su questo versante, una critica al presidente della commissione, il popolare Zecchino, responsabile di frenare provvedimenti molto importanti a Palazzo Madama propedeutici al funzionamento della riforma del giudice unico. Domenico Contestabile, vice presidente del Senato e componente dell'ufficio di presidenza di Fi spende un possibilista: «Se ne può discutere...». Salvo poi lanciarsi in una arringa sul «problema dei pro-



blemi»: l'uso politico della giustizia. Il dialogo, secondo l'esponente forzista, potrebbe iniziare solo se «Folena e Flick» ne prendessero coscienza. Una bicamerale per riformare il codice penale? Spara a zero Gaetano Pecorella, responsabile scientifico dei problemi della giustizia di Fi, accusando Folena di voler «gettare alle ortiche la certezza del diritto per dare più potere ai giudici» e contestando che si possa «riformare una legge ordinaria come il codice penale, con un provvedimento di natura costituzionale, come una commissione bica-

merale». Anche per Roberto Formigoni, presidente del Cdl, «non è possibile riscrivere in queste condizioni di febbre alta il codice penale in una bicamerale». E Pannella lancia insulti a tutti: «Che schifo!». D'accordo sulla commissione per riformare il codice penale, invece, Carotti, che propone una commissione congiunta Giustizia di Camera e Senato o, in alternativa, un sottocomitato congiunto ad hoc che elabori un progetto da sottoporre alle due commissioni e quindi alle aule.

### L'INTERVISTA

## Urbani: «Concordo con Folena ma dialogare richiede coraggio»

Per il deputato di Forza Italia «giusto ripensare il codice penale»



Giuliano Urbani deputato di Forza Italia; in alto Pietro Folena, responsabile dei Democratici della sinistra per la giustizia e D'Alma a Napoli per la riunione degli Stati generali dei Ds sulla giustizia in Italia

ROMA. «La questione fondamentale a questo punto è una: non si può tenere un paese in bilico tra due opposti principi di legalità. Così non si può andare avanti, è una follia...». Giuliano Urbani, autore di quel «programma del buongoverno» con il quale il Polo vinse le elezioni del '94, deputato di Forza Italia, quasi lancia un sospiro di sollievo di fronte alle proposte avanzate dal diessino Pietro Folena. E riassume: «La discussione sul finanziamento illecito ai partiti, certe riflessioni sul falso in bilancio, le cose che ha detto Violante sull'ipocrisia dell'obbligatorietà dell'azione penale... Ma fa piacere che se ne cominci a parlare». Onorevole Urbani, che idea si è fatta delle proposte avanzate da Folena sull'«Unità»?

«Senta, lo sanno anche i bambini come stanno le cose. Tant'è che in Italia il fenomeno è governato in ben due maniere diverse: è reato penale fuori dalle campagne elettorali, è amministrativo durante le elezioni. E più in generale mi fa piacere che Folena si sia accorto che occorre mettere mano al codice penale...». **Che non funziona?** «Il problema è che, così com'è, è uno strumento di discrezionalità incredibile. Poche leggi, e chiare, farebbero bene a tutti».

«Senta, lo sanno anche i bambini come stanno le cose. Tant'è che in Italia il fenomeno è governato in ben due maniere diverse: è reato penale fuori dalle campagne elettorali, è amministrativo durante le elezioni. E più in generale mi fa piacere che Folena si sia accorto che occorre mettere mano al codice penale...». **Che non funziona?** «Il problema è che, così com'è, è uno strumento di discrezionalità incredibile. Poche leggi, e chiare, farebbero bene a tutti».

«Non basta, dal momento che lo spirito della Bicamerale non ci ha consentito di andare fino in fondo. Serve uno spirito costituente, la capacità di capire i bisogni dell'avversario». **Scusi, che intende per spirito costituente?** «Non demonizzarsi a vicenda, tanto per cominciare. E poi capire le ragioni dell'altro. Ed essere capaci di trovare un punto di equilibrio». **Folena propone una commissione per preparare il nuovo codice penale. E la strada giusta? Sa, in questo periodo le commissioni...** «Probabilmente sarebbe sufficiente far lavorare qualche sottocommissione delle commissioni Giustizia della Camera e del Senato. Il problema non è lo strumento, ma se si è disponibili e se c'è il coraggio per far affermare in Italia la logica tipica degli Stati di diritto. Lo strumento è secondario. Se mi permette, trovo lodevole che Folena dica queste cose nell'ambito della sinistra, perché le contraddizioni sono proprio lì, al suo interno. Ma se non se ne comincia a parlare in ambito parlamentare... Se poi si vuol fare una commissione ad hoc, va bene anche questo». **Ma anche dentro il Polo non c'è una grande concordanza. O no?** «Non voglio fare affermazioni partigiane. Nel Polo certamente non ci sono state vedute identiche, ma con il programma del '96 le diversità si sono composte. Magari resta qualche punto di vista diverso... Più che sulla giustizia, le diversità sono più marcate in altri campi, come l'economia o le vicende internazionali... Ma il Polo

non ha mica votato come hanno fatto i cinquantasei senatori diessini sulla commissione... No, il problema più grosso è l'incomprensione tra sinistra e destra...». **Ma in piazza, contro i giudici, sono scesi quelli del Polo. Bel problema, non crede?** «Mi è sembrato molto efficace quello che ha sostenuto Sergio Romano, che non è certo a favore di Berlusconi, sul "Corriere della Sera". Ha scritto che, «se per dannata ipotesi» Berlusconi avesse ragione, Forza Italia non avrebbe altra soluzione che "dichiarare guerra alla Repubblica". Capisce? Voi dell'«Unità» avete fatto un titolo, l'altro giorno, che diceva, più o meno: "Contro la legge". Se le cose stessero in un certo modo, sarebbe un titolo legittimo. Invece l'avrei corretto in "Berlusconi contro le Procure". Capisce che metà del popolo italiano ritiene quelle accuse ingiuste? Quelle

persone in piazza non manifestavano contro la legge, ma contro la legge delle Procure, contro quella che, ai loro occhi, è una clamorosa ingiustizia». **A proposito di titoli. Havisto "L'Economista"?** «Guardi, "L'Economista" vede quello che vuol vedere. Il problema è quello che vediamo noi. Metà paese pensa una cosa, l'altra metà ne pensa un'altra. Ne vogliamo uscire?».

**Sta pensando alla commissione d'inchiesta naufragata?** «Se naufragano gli strumenti non mi importa molto. La questione fondamentale è che così non si può andare avanti...». **Ein concreto cosa vorrebbe?** «Vedo positivamente il fatto che la sinistra si interroghi. E una sinistra che abbia approfondito fino in fondo, sciogliendo i suoi contrasti, può riprendere il dialogo con il Polo. Per questo, se serve, vanno benissimo già le commissioni che ci sono al Senato e alla Camera...». **Secondo lei, gli interventi di Folena di Violante aiutano?** «Vanno in questa direzione. Bisogna toccare ogni punto senza paura. La polemica sulla separazione delle carriere, ad esempio, grida vendetta. Non si può obiettivamente dire, in buona fede, che è un attentato all'autonomia della magistratura. E siccome ritengo Folena in buona fede, lo dica anche lui a quelli che nel centro-sinistra raccontano questa storia in malafede...».

Stefano Di Michele

### LA POLEMICA

La pm: «Lui mi aveva offeso, il Senato non mi ha reso giustizia»

## Del Turco a Boccassini: «Deve tacere»

Scambio di accuse fra la magistrata del pool milanese e il presidente della commissione Antimafia.

DALL'INVIATA NAPOLI. «Non posso impedire alla Boccassini di occupare più spazio sulla stampa di quanto ne ha preso, finora, il presidente della commissione Antimafia». E così, con queste parole di Ottaviano Del Turco, inevitabilmente polemica è divampata. No, il presidente della Commissione Antimafia non se lo aspettava proprio questo «attacco». Tantomeno, nel bel mezzo di un convegno sulla giustizia. Ecco cosa è successo. Ieri mattina, attraverso il giornale di Carlo Rossella, la pm del pool di Mani pulite scriveva di provare «un profondo senso di abbandono da parte delle Istituzioni per le quali lavoro ogni giorno: di fatto sono stata posta al di fuori dello Stato». Al di fuori dello Stato e definita da Ottaviano Del Turco «all'indomani delle notizie, poi rivelatesi prive di fondamento, secondo cui aveva offerto soldi al pentito Angelo Veronese, in cambio di dichiarazioni diffamatorie su Tiziana Parenti - la volpe a guardia del pollaio».

Oggi, aggiunge la Boccassini, al profondo dolore per quelle dichiarazioni rese dal presidente della commissione Antimafia, si aggiunge «il senso della sconfitta, come persona e come magistrato», determinato dai risultati della seduta del Senato del 14 maggio scorso, chiamato a pronunciarsi su quella frase, per la quale la pm ha avviato un'azione civile. «Il Senato», scrive la Boccassini, «ha ritenuto che quella frase «colorita e forse irraggiungibile» altro non è che «un'opinione e contemporaneamente una critica nei confronti del pentito e si inserisce perfettamente in quella attività prevista dall'articolo 68 della Costituzione come insindacabile». E allora, dice la pm, la «legge non è uguale per tutti», se un parlamentare, in quanto tale, può definire un magistrato «la volpe nel pollaio» e non essere perseguibile. Perché, se insindacabile, il fatto storico potrebbe diventare una citazione, usata da chiunque, con conseguenze poco chiare: «O l'impossibilità di perseguire chi cita, oppure potrei scoprire che l'in-

cauto diffamatore risponde di quelle parole, a differenza del parlamentare che le ha proferite per primo». Ottaviano Del Turco, al termine del suo intervento agli stati generali dei Ds sulla giustizia, dice di non aver letto l'articolo della Boccassini, ma ribatte: «Voglio dirle le può contare sulla commissione Antimafia come una falange macedone a difesa della sua attività di magistrato. Che non si senta abbandonata, dunque. Deve solo consentire che la commissione eserciti il suo diritto di espressione. Diritto di cui lei usa troppo spesso». E sul questo posto dalla pm? «Rispondo in questo modo - taglia corto Ottaviano Del Turco, evidentemente infastidito dal contenuto delle dichiarazioni di Ilda Boccassini - un pm deve limitarsi a fare il suo lavoro in silenzio. Quando sento la Boccassini dire che si aspettava di più dall'Ulivo, mi sembra di ascoltare una bestemmia. Un politico, un cittadino, possono dirlo. Non lei. Lei è un magistrato». Una pm che parla di due pesi e due misure: quelli che avrebbe usato Del Turco

nel definire lei «la volpe a guardia del pollaio» e, invece, l'ufficiale dei carabinieri accusato di collusione con la mafia «un servitore dello Stato». Secca la risposta del presidente della commissione, mentre lascia Palazzo Reale: «Non sono mai intervenuto sulla vicenda del pentito genovese, che c'entra con i pentiti come i cavoli a merenda. Le vicende di mafia sono di altro spessore e lei conosce troppo bene le storie dei pentiti per confondere le cose». Sulla questione interviene anche il sottosegretario Giuseppe Ayala: «Ho vissuto troppi anni in una situazione come quella che descrive Ilda Boccassini, per non capire cosa prova, e noi allora, eravamo davvero soli. Non voglio entrare nel merito, ma credo che se questa sensazione di abbandono viene avvertita da un magistrato, la si debba rispettare. Ed è compito della politica capire se ci sono manchevolezze oppure no».

Maria Annunziata Zegarelli

Mancuso: dopo un mese e mezzo delude la legge Simeone

## «Carceri ancora superaffollate»

I detenuti sono passati da 50mila a 51.200. Serve un diverso sistema di pene.

DALL'INVIATA NAPOLI. Per Paolo Mancuso, vice direttore del sistema carcerario, non ci sono dubbi: «Il bilancio della legge Simeone, a un mese e mezzo di distanza, non è assolutamente rispondente alle aspettative. Un mese e mezzo fa - dice - avevamo circa 50mila detenuti, oggi ne abbiamo 51.200. Questo vuol dire che la deflazione non c'è stata. Potrà esserci in futuro, non lo nego, ma adesso non è così». La soluzione, secondo Mancuso, intervenuto al convegno Ds di Napoli sulla giustizia, non può essere una sola: «Ce ne sono diverse da adottare contemporaneamente» e subito, perché il sistema carcerario italiano sta per esplodere. La priorità, secondo tutti, è la riforma della pena (non soltanto, dunque, il codice penale). Risposte all'emergenza sanitaria all'interno degli istituti di detenzione, a quella strutturale, alle professionalità e alla carenza di strumenti

di cui è dotata la polizia penitenziaria «troppo spesso destinata a compiti non suoi». La richiesta alle istituzioni, che avanza il vice direttore, è di una maggiore reattività della magistratura di sorveglianza e di un diverso profilo delle professionalità da realizzare nel giro di pochi mesi con costi contenuti. Ma l'altra questione che si è aperta ieri pomeriggio è quella sulla competenza a definire la quantità e la qualità della pena che un detenuto deve scontare. Chi dovrebbe decidere? Secondo Elvio Fassone, il compito spetta al giudice di sorveglianza; secondo Massimo Pavarini spetterebbe al giudice giudicante, quello che emette la sentenza. Ed è in questa seconda ipotesi che Paolo Mancuso vede una possibile soluzione, perché, spiega, «forse è il caso di prender atto che la discrezionalità del giudice di sorveglianza non sempre funziona». Disquisizioni teoriche? Niente affatto, soprattutto se ad affrontare la questione sono gli stati generali dei Ds perché, co-

me dice Elvio Fassone nella sua relazione introduttiva, il carcere di per sé non è nel Dna della sinistra. «È lo sforzo, allora, è quello di assumerci connotati che non sono nostri propri. La sinistra - dice Fassone - è riluttante a schiacciare il pedale della repressione, questo dovrebbe farlo la destra, una destra che oggi non può, bloccata come è dalle vicende giudiziarie del leader del Polo. Il risultato, alla fine, è il silenzio complessivo e una scarsa attenzione, del Parlamento e dell'Ulivo alla materia penitenziaria». È vero, aggiunge, si sono fatti passi in avanti, come la legge 165 dello scorso maggio, ma bisogna «impegnarsi nella costruzione di una penitentiaria alternativa ed effettiva». Sono le cifre a ricordarlo: «Il 40% dei detenuti deve scontare pene fino a 3 anni - dice Paolo Mancuso - e le percentuali arrivano al 60% se si considerano le pene fino a cinque anni».

M. A. Ze.